

Decima Conferenza MAECI – Banca d'Italia
con gli Addetti finanziari accreditati all'estero

Indirizzo di saluto

di Ignazio Visco
Governatore della Banca d'Italia

Farnesina, Sala delle Conferenze Internazionali

Roma, 13 marzo 2017

Ringrazio innanzitutto il Ministro Alfano e il Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale per l'organizzazione di questa conferenza e saluto tutti i presenti.

È, questa, la decima conferenza annuale tra le nostre due istituzioni. Dal primo incontro, nel 2008, il contesto globale, economico e geopolitico, ha subito cambiamenti profondi, che hanno reso ancora più evidente la necessità di un'efficace collaborazione tra le istituzioni del nostro paese. Il MAECI e la Banca d'Italia hanno intensificato gli scambi di informazioni e di analisi, sfruttando anche la rete degli Addetti finanziari e delle Delegazioni della Banca all'estero. Gli ultimi anni hanno visto un progressivo ampliamento di questa rete, con l'apertura di nuove posizioni nei mercati emergenti più strategici per gli interessi dell'Italia, arrivando a interessare in tutto circa quaranta economie. Colgo l'opportunità di questo incontro per testimoniare ancora una volta la mia personale soddisfazione per l'operato degli Addetti finanziari, il cui contributo informativo e di analisi si inserisce in un "sistema" di relazioni internazionali dinamico e moderno. È mio auspicio che la collaborazione tra il MAECI e la Banca d'Italia continui a rafforzarsi, valorizzando le nostre complementari competenze ed esperienze.

Sono lieto, quindi, che la giornata si apra con gli interventi di Giampiero Massolo e Fabrizio Saccomanni che, nei loro precedenti e rispettivi ruoli istituzionali, furono tra i più convinti promotori di una stretta collaborazione tra le nostre due Istituzioni.

La conferenza odierna si articola in due sessioni, il cui principale filo conduttore è dato dai rischi di instabilità, di differente natura, e dalle sfide che ne derivano.

La prima sessione è volta a esaminare lo scenario politico ed economico europeo. Il 2017 è un anno denso di appuntamenti elettorali per l'Europa, il primo dei quali avverrà tra qualche giorno in Olanda. Non si può ignorare l'"euroscetticismo" crescente negli Stati membri dell'Unione europea; anche se non maggioritario, esso rischia di condizionare la capacità delle istituzioni europee di sviluppare politiche e strumenti comuni per progredire nell'integrazione, assolutamente necessaria data l'incompletezza manifesta dell'Unione, in primo luogo di quella economica e monetaria. Questa incompletezza genera instabilità e, in una spirale perversa, rischia di determinare l'adozione di politiche nazionalistiche e di chiusura economica, rafforzando in ultima analisi pericolose spinte centrifughe. Il risultato del referendum inglese sulla permanenza nell'Unione europea (Brexit) e le politiche ancora non ben definite ma certo poco canoniche negli annunci del nuovo Presidente degli Stati Uniti e della sua Amministrazione – tanto in economia, nelle diverse dimensioni monetaria, finanziaria, fiscale, commerciale, quanto nella politica estera – sono stati interpretati come potenti viatici per queste rinnovate istanze disgregatrici; esse si alimentano di un

diffuso, anche se a volte mal posto, senso di frustrazione e insoddisfazione delle popolazioni nei confronti delle istituzioni comunitarie.

Queste tendenze vanno approfondite a tutti i livelli, non solo per cercare di capire cosa è che non va ma soprattutto per intervenire con necessari cambiamenti nel *modus operandi* di queste istituzioni. Spesso l'insoddisfazione che si scarica su di esse ha origine da problemi specifici, ma in un'unione, anche se in parte ancora solo di fatto, questi problemi fanno presto a diventare comuni e richiedono spesso una comune risposta, una decisa guida politica, oltre che un'informazione obiettiva e una migliore informazione. A sessant'anni dalla firma dei Trattati di Roma, il rischio di una paralisi politica in Europa non è mai stato così elevato. Ciò è ancora più preoccupante nel contesto attuale, in cui le principali sfide esterne – pressioni migratorie, terrorismo, insicurezza geopolitica – sono di natura globale e richiederebbero efficaci risposte comuni innanzitutto a livello europeo.

La Brexit rappresenta non solo un evento senza precedenti nel processo di integrazione europea, ma ha la potenzialità di contribuire ad accrescere la stasi nella risposta di politica economica e istituzionale. L'assetto finale degli scambi commerciali e finanziari bilaterali tra il Regno Unito e l'Unione europea sarà il risultato di un processo negoziale che si profila complesso e denso di incertezze. L'intensità delle possibili ripercussioni economiche dipenderà quindi dalla chiarezza di intenti e dalla prontezza della risposta delle autorità politiche. Non dovrà in questo mancare il contributo, di conoscenza, relazioni e proposte che può essere dato da chi opera, con diverse responsabilità, nelle nostre istituzioni, inclusa la rete dei nostri Delegati e Addetti finanziari.

Rischi più elevati per le prospettive di medio termine dell'area dell'euro e dell'Italia potrebbero derivare dall'accentuarsi di un clima di incertezza e di pessimismo, che può scoraggiare i piani di spesa di famiglie e imprese e ostacolare il ritorno a un sentiero di crescita economica continua, bilanciata e sostenuta. Siamo alla fine di un lungo periodo di evoluzione stentata dell'attività economica, quando non negativa come è il caso del nostro paese. Sono necessari investimenti, privati e pubblici, nazionali ed europei, ed è essenziale il rafforzamento della capacità di adottare misure in grado non solo di sostenere la fiducia ma di rilanciare altresì il processo di integrazione europea. La politica monetaria sta svolgendo efficacemente il suo ruolo, ma da sola non può bastare: in Europa, e in particolare in Italia, devono contribuire tutte le altre leve della politica economica, con un'ampia azione riformatrice capace di favorire una duratura ripresa dell'attività economica e della produttività.

Il sentiero di riduzione del nostro debito pubblico, assai elevato in assoluto e in rapporto al prodotto, passa necessariamente attraverso un aumento del potenziale di crescita dell'economia.

Solo percorrendo questa via sarà possibile mantenere la credibilità sui mercati finanziari ai quali dobbiamo ricorrere non solo per finanziare il disavanzo ma soprattutto per il rinnovo del debito che ogni anno viene a scadenza. È evidente che la demografia non ci aiuta, e non ci aiuta certo la lentezza con cui ci siamo adeguati e ancora ci adeguiamo – nelle imprese, nella società, nella politica – ai grandi cambiamenti degli ultimi 20-25 anni. Ma se si resta fermi, e se ci si ferma laddove qualcosa sembra essersi mosso, sul fronte dei cambiamenti, delle innovazioni nella struttura, nel funzionamento dell'economia, si rischia ancor più di non riuscire a conseguire l'obiettivo, che ritengo primario, di un deciso innalzamento del tasso di occupazione.

Le dinamiche europee si intrecciano inevitabilmente con l'evoluzione dell'economia mondiale. Dopo anni di crescita debole, essa ha mostrato un leggero rafforzamento dalla metà del 2016, favorito sia da condizioni monetarie assai accomodanti, sia da misure fiscali espansive quali quelle adottate in Cina e in Giappone. In prospettiva, un orientamento di bilancio espansivo negli Stati Uniti potrebbe fornire ulteriore impulso all'attività economica globale. Tra gli operatori finanziari sembra prevalere un sentimento di ottimismo; al momento è però elevata l'incertezza circa tempi e contenuti di eventuali decisioni in materia fiscale, così come sui fronti della regolamentazione finanziaria e dei rapporti commerciali internazionali, ambiti su cui pure la nuova Amministrazione ha segnalato l'intenzione di cambiare rotta rispetto alla precedente.

Nell'attuale situazione dell'economia statunitense, non lontana dalla piena occupazione, una eventuale forte espansione fiscale rischierebbe di avere effetti pro-ciclici. In tal caso, il processo di normalizzazione delle condizioni monetarie da parte della Riserva federale potrebbe risultare meno graduale. Il conseguente apprezzamento del dollaro e l'aumento dei tassi d'interesse a medio-lungo termine, che finora sono stati contenuti, potrebbero accentuarsi e riverberare i loro effetti sui mercati internazionali. Sarebbero presumibilmente negativi gli effetti netti sulle economie emergenti, in cui le imprese hanno accumulato, ancora negli ultimi anni, nuovi debiti denominati in valuta estera.

Nello scorso decennio, i paesi emergenti hanno registrato uno sviluppo sostenuto e prolungato, che ha portato la loro quota sul prodotto mondiale a ben oltre il 50 per cento, a fronte della progressiva perdita di peso dei paesi del G7. Per il momento, anche queste economie stanno beneficiando delle aspettative di rafforzamento del ritmo di attività globale. Preoccupano, tuttavia, le asserite intenzioni della nuova Amministrazione statunitense di arrestare o, addirittura, invertire il processo di liberalizzazione degli scambi commerciali, e le azioni già promosse a questo fine. Nuovi ostacoli alle transazioni internazionali rallenterebbero la ripresa del commercio mondiale e,

rimettendo in questione il modello industriale basato sulle catene globali del valore, influenzerebbero negativamente produttività, investimenti e innovazione.

Si tratta di questioni sulla cui portata è assai importante riflettere in profondità, anche per contribuire al meglio nei dibattiti di policy cui siamo a diversi livelli chiamati. Il contributo della rete degli addetti finanziari su questi temi è stato negli ultimi anni intenso e importante; andrà ancora ricercato nel futuro anche prossimo. Gli effetti avversi, anche a breve termine, sul clima di fiducia e sulla crescita globale sarebbero ancora più gravi qualora una deriva protezionistica negli Stati Uniti dovesse provocare analoghe risposte da parte di altre grandi economie.

A un approfondimento di condizioni e prospettive delle economie emergenti è dedicata la seconda sessione di questa nostra conferenza, con un focus specifico sull'Africa sub-sahariana, un'area di grandi potenzialità, rimaste finora, purtroppo, in gran parte inesprese. Se la situazione non muterà, lo scenario che si prefigura è di un aumento costante dei flussi migratori verso le sponde dell'Europa, una situazione che l'Italia si troverebbe a fronteggiare in prima linea.

Dalla metà degli anni Novanta, la crescita nei paesi dell'Africa sub-sahariana ha mostrato un netto rafforzamento, analogamente a quanto avvenuto nelle altre aree emergenti. Dal 2005, l'accelerazione della domanda globale e quella dei prezzi delle materie prime hanno, in alcuni casi, alimentato un processo virtuoso, sostenuto anche da riforme nel campo della stabilizzazione macroeconomica (controllo dell'inflazione e dei disavanzi pubblici) e in quello della governance pubblica; vi ha altresì contribuito la diffusione di processi istituzionali più democratici, anche se i progressi in questo campo restano fragili e diseguali. L'incidenza della povertà è stata ridotta significativamente, pur rimanendo ancora elevata nel confronto mondiale.

Dal 2014, tuttavia, numerose economie della regione, comprese le più grandi (Nigeria, Sudafrica, Angola), hanno risentito dei contraccolpi della caduta dei prezzi delle materie prime, il cui sfruttamento fornisce una quota predominante degli introiti da esportazione e delle entrate fiscali. Il deterioramento delle ragioni di scambio internazionali ha determinato una compressione della domanda nei paesi della regione. Nel medio periodo, l'aggiustamento dovrà avvenire soprattutto dal lato dell'offerta, tale da dare luogo, ad esempio, a una maggiore diversificazione delle esportazioni. Non meno importanti appaiono inoltre misure volte a differenziare le fonti di gettito fiscale e a consolidare i bilanci pubblici, scelte politicamente difficili e finora rimandate in molti paesi (e, certo, i paesi avanzati non sempre danno un buon esempio...). Il sostegno della comunità internazionale, e in particolare delle banche multilaterali di sviluppo, potrebbe servire a contenere i costi sociali delle riforme.

Entro il 2050, la popolazione della regione dovrebbe più che raddoppiare, con un contemporaneo aumento della quota della popolazione attiva su quella totale. Il calo speculare del tasso di dipendenza fornisce l'opportunità di aumentare il risparmio nazionale e gli investimenti interni, innalzando il tasso di sviluppo potenziale. Questo "dividendo demografico" si materializzerà, tuttavia, solo se l'espansione dell'offerta di lavoro troverà adeguati sbocchi occupazionali, oggi assenti a causa delle gravi carenze strutturali che condizionano lo sviluppo economico della regione, in particolare riguardo a dotazione di infrastrutture, adeguatezza del capitale umano, presenza di sistemi legali affidabili e trasparenza dell'amministrazione pubblica.

Se le crescenti pressioni demografiche non verranno assorbite attraverso la creazione di adeguate opportunità economiche, aumenteranno inevitabilmente non solo i rischi di instabilità politica, ma anche i flussi migratori verso le sponde dell'Europa. Le evidenze indicano che finora le migrazioni delle popolazioni dell'area sono rimaste in buona parte confinate all'interno della regione: si tratta infatti in molti casi di movimenti, spesso temporanei, di persone che lasciano i propri villaggi per dirigersi verso paesi limitrofi per sfuggire a guerre o calamità naturali. In prospettiva, tuttavia, con il crescente inurbamento e i progressi nell'alfabetizzazione della popolazione, una massa di giovani in età da lavoro sarà portata a cercare migliori opportunità economiche nei paesi sviluppati.

Si tratta, con tutta evidenza, di un problema con riflessi globali e che richiede risposte globali. La consapevolezza di queste sfide comincia finalmente a farsi strada. Sotto la Presidenza tedesca del G20, è stato proposto un "Compact with Africa", un'iniziativa che intende promuovere lo sviluppo di un quadro economico e normativo più favorevole agli investimenti privati nei paesi della regione, anche con il supporto della cooperazione internazionale. È evidente, in questo, l'interesse del nostro paese a che gli sforzi al riguardo siano il più efficaci possibile. Ed è importante che si continui a parlare di "cooperazione internazionale", per il cui progresso opera il Ministero che ci ospita e nel cui ambito si colloca il contributo della rete dei nostri delegati e addetti finanziari per la cui presenza e gli interventi che qui terranno oggi ringrazio.

Chiudo, quindi, formulando gli auguri migliori per un proficuo svolgimento dei lavori.